

cere. La forza dell'amore viene opposta a quella dell'odio. Nella strategia a lunga scadenza di chi opera sotto il segno del Vangelo il titolo di credito che riscatta dalle stanchezze e dai cedimenti temporanei resta pur sempre e solo la speranza nel Cristo risorto, regista della storia.

Paolo Miccoli

NOTE

¹ I. Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, in *Scritti politici e di filosofia della storia*, Torino 1965, p. 134.

² L. Corradini, *I giovani e l'educazione politica*, in AA.VV., *Esigenze educative dei giovani d'oggi*, Vita e Pensiero, Milano 1983, p. 179.

³ G. Cottier, *Speranza cristiana e speranza marxista*, trad. it. Città Nuova, Roma 1979, p. 178.

La pratica della probità. Riflessioni sulla politica in Leibniz.

di Guido Zingari

Di un senso di attualità del pensiero e dell'azione politica di Leibniz, di appartenenza al nostro tempo, nella linea di una tradizione, sembra difficile parlare, sebbene anche di recente uno studioso in Francia, Jon Elster, abbia proposto alla luce di una « sociodicea », una lettura di Marx attraverso Leibniz¹. D'altra parte, i temi politici in Leibniz non sono neppure confinabili nell'ambito di una curiosità erudita, sia perché della politica egli non

fu affatto semplice teorico², sia perché, ad una considerazione più generale, la politica si è alimentata da sempre anche di lezioni del passato, per mascherare, a seconda dei casi, l'inganno o il progresso. L'esperienza politica di Leibniz ha in tal senso un preciso ed autentico valore documentario.

Il secolo nel quale vive Leibniz, l'epoca barocca, è, per suo stesso parere, un secolo illuminato, ricco di spiriti eccellenti, che dispone di scoperte e di scienza. Il « potere » del Monarca, siamo al tempo di Federico I di Prussia (1657-1713), raccoglie in sé sia l'indiscussa potenza militare e politica, sia la capacità di poter far progredire la conoscenza umana e la cultura, nella disposizione ad una amministrabilità illuminata. « Io oserei dire che egli [il Monarca] è nella condizione di fare più scoperte di tutti i Matematici e di curare più di quanto tutti i Medici sarebbero capaci senza di lui, perché può impartire ordini e prescrivere regolamenti per mettere le scienze nella condizione di procedere in breve tempo in una maniera sorprendente »³.

Nel periodo storico in cui Leibniz vive, in familiarità con i principi, egli si dimostra altresì avversario risoluto delle posizioni di Thomas Hobbes⁴. Ed è interessante esaminare le ragioni in base alle quali egli si oppone alla dottrina dello Stato hobbesiano. Il realismo politico esemplificato nella finzione o nel presupposto dell'*homo homini lupus*, in una originaria e libera società del terrore e della bestialità, che spinge poi a trasferire la propria volontà e sicurezza sotto la tutela di uno Stato forte, viene giudicato da Leibniz come un presup-

posto paradossalmente troppo teorico e dunque poco realistico. Egli infatti così si esprime: « Sono dell'avviso [...] che le forme hobbesiane dello Stato non si trovino né presso i popoli civili, né presso i Barbari, né le ritengo possibili ed auspicabili; a meno che, quelli che si occupano del governo, non possiedano virtù angeliche »⁵. Si noti il singolare capovolgimento dell'interpretazione che fa di Hobbes lo strenuo assertore di uno Stato fin troppo terreno. Allegando le prove dei fatti della politica europea contemporanea, quando le azioni deliberatrici mostrarono la loro efficacia, Leibniz rileva l'assurdità delle idee di Hobbes, che fonda lo Stato sull'arbitrio e quindi sull'anarchia, in quanto esso non è più sottoposto al controllo dei cittadini. In un passo significativo, che dimostra l'apertura della prospettiva politica, entro la quale egli si muoveva, non meno della dignità e dell'indole positiva che egli assegna all'uomo, Leibniz poteva affermare: « Il paralogismo di *Hobbes* sta in questo, nello stimare del tutto insopportabile ciò che può dare degli inconvenienti; ciò è fuori dalla natura delle cose umane. Quantunque in effetti io non neghi che, una volta diviso il potere supremo, possano insorgere molti dissensi e addirittura, se ognuno persiste nella propria idea, guerre; l'esperienza tuttavia dimostra che gli uomini mantengono delle vie di mezzo, senza arrivare ad affidare il governo alla risoluzione estrema »⁶.

Ma come si configura allora il progetto politico di Leibniz, nel contesto storico e teorico qui appena tratteggiato? Senza dubbio entro la visione di un « Cristianesimo

universale », per adoperare un'espressione di Giulio Preti. Alla « prassi della vera pietà » (*ad praxin verae pietatis*), egli si appella per legittimare la messa in opera di una giurisprudenza universale e la prassi politica ad essa legata. La politica è, per Leibniz, la scienza dell'utile, ove utile deve considerarsi non già ciò che giova al più forte (Hobbes), bensì ciò che giova al pubblico bene.

Consuetudini assai poco attuali nella politica, quali quelle della carità e dell'amore, ispirate ad un preciso dettato evangelico, vengono ad assumere, per Leibniz, il ruolo di principi insostituibili che guidano la politica come finalità. « Il posto degli altri (*La place d'autrui*) è il vero punto di prospettiva in politica come in morale. E il precetto di Gesù Cristo di mettersi al posto degli altri [...] non è utile soltanto al fine del quale parla Nostro Signore, vale a dire alla morale, per conoscere il nostro dovere verso il prossimo, ma anche alla politica, per conoscere i propositi che il nostro vicino può avere contro di noi. [...] A dir il vero può capitare che il vicino non sia così male intenzionato e nemmeno così chiaroveggente come io lo immagino, ma è più sicuro in politica considerare le cose nel peggio, vale a dire quando si tratta di cautelarsi e di difendersi, come è necessario aspettarsi il meglio in morale allorché è questione di nuocere e recare offesa agli altri [...] »⁷.

Guido Zingari

NOTE

¹ Cfr. J. Elster, *Marx et Leibniz*, in *Revue philosophique de la France et de l'Étranger*, CVIII, 2, 1983, pp. 167-177.